

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma il tema principale è la politica, e più precisamente il ruolo di chi nell'ultimo decennio ha imposto una forte leadership sulla base dei successi economici e di un deciso piglio decisionista, Tayyip Erdogan.

Le critiche nei suoi confronti sono durissime, e si estendono ben al di là dello schieramento di opposizione. Come è recentemente avvenuto per il naufragio del ferry in Corea del Sud, è inevitabile che le catastrofi, soprattutto quando comportano elevate perdite umane, inneschino contestazioni nei confronti del vertice politico. Viene inevitabilmente da ricordare il ciclone Katrina, con la valanga di critiche nei confronti di George Bush, responsabile di un'amministrazione rivelatasi inefficiente ed insensibile di fronte al disastro.

Ma nel caso di Erdogan vi è molto di peggio. Il suo primo commento è consistito nell'affermazione, di un inaccettabile se non cinico fatalismo, che gli incidenti sul lavoro, soprattutto nelle miniere, sono un fatto della vita cui bisogna realisticamente rassegnarsi. Recatosi successivamente sul luogo del disastro minerario, ha reagito ad una manifestazione di protesta nei suoi confronti in un modo che sarebbe difficile non definire insensibile ed arrogante se non addirittura violento, persino con un duro confronto con un manifestante che sarebbe arrivato a schiaffeggiare. Il manifestante ha poi dichiarato che il primo ministro lo aveva colpito «involontariamente» nell'accaloramento dei gesti. Se su questo episodio esistono versioni non del tutto coincidenti (Erdogan lo ha smentito) una foto che è diventata «virale» mostra invece in modo inequivocabile uno dei consiglieri di Erdogan che prende a calci un dimostrante bloccato a terra da due poliziotti. Ed è anche indubbio che la polizia abbia usato mezzi repressivi nei confronti delle manifestazioni di protesta sia a Soma che in varie località della Turchia.

Si potrebbe pensare che, con tutti i problemi del Paese, dalla sempre più dura contrapposizione fra laici e islamisti al crescente autoritarismo governativo - senza parlare degli errori in politica estera, in primo luogo la Siria - un episodio del genere non dovrebbe meritare un tale rilievo né giustificare un'analisi in chiave politica. Se non è così è perché in politica - e noi italiani, reduci da vent'anni di berlusconismo e alle prese con il «fenomeno Renzi» dovremmo saperlo più di altri - è molto difficile distinguere fra sostanza e forma, contenuto e stile personale.

Ora, se è vero che il decisionismo di Erdogan aveva affascinato, in Turchia e nel mondo, anche chi non ne condivideva necessariamente le radici ideologiche islamiste, emerge oggi che quel decisionismo è anche arroganza ed intolleranza delle critiche. Anzi, che, di fronte alle critiche e all'opposizione, Erdogan, come già era avvenuto in occasione delle proteste di Gezi Park, tende a rivelare un inquietante profilo di autoritarismo che finisce per confermare quanto che i suoi oppositori laici avevano da tempo esortato Stati Uniti ed Europa - entusiasti di un leader che sembrava offrire un attraente modello in cui democrazia ed islam apparivano compatibili - a non ignorare.

Vuol dire questo che la presente ondata d'indignazione potrebbe segnare l'inizio della fine della parabola politica di Erdogan? Una simile valutazione appare affrettata, e comunque prematura. Se è vero che sarebbe errato sottovalutare il costo politico di questa clamorosa combinazione di scomposta perdita di calma e vasta caduta di prestigio, un



Illustrazione di Dariush Radpour

ERDOGAN DECISIONISTA IN CRISI

ragionamento non superficiale, e non falsato dall'emotività che in queste ore sta prevalendo nell'opinione pubblica turca, andrebbe esteso al complesso del quadro politico.

Se infatti Erdogan non è forte come lo era anche soltanto un paio d'anni fa, il principale partito di opposizione, il Chp, un partito progressista laico, non sembra oggi in grado di offrire una credibile alternativa al partito islamista, l'Akp. Forte tra gli intellettuali e fra gli aleviti, musulmani anti-integralisti e liberali, il Chp non riesce a sfondare il tetto di circa un quarto dell'elettorato, fermo com'è in una politicamente sterile nostalgia dei tempi di Kemal Ataturk. Sostenuto dalle classi più colte e cosmopolite, soprattutto dalla borghesia di Istanbul, risulta invece incapace di proporre, nonostante l'esplicito orientamento socialdemocratico, un messaggio a contenuto sociale politicamente convincente per quelle masse popolari che continuano ad appoggiare Erdogan in sede elettorale.

L'occasione, nelle attuali condizioni del Paese, per passare dalle nostalgie kemaliste ad una moderna proposta progressista non dovrebbe mancare, così come non dovrebbe essere impossibile far passare finalmente la distinzione fra laicità e ateismo. Si tratta infatti di una distinzione senza la quale è impossibile immaginare la democrazia non solo in Turchia, ma in tutto il mondo islamico, dove l'irreligiosità risulta addirittura inconcepibile, ma dove disgraziatamente anche troppi laici non sono in grado di fare la distinzione, di modo che - a tutto vantaggio degli islamisti - la contrapposizione laicismo/islamismo viene presentata come ateismo contro islam.

Ma non si tratta soltanto di religione e nemmeno di ideologia. Come ha rivelato il tragico episodio della miniera di Soma, su certi temi i cittadini sono pronti a mobilitarsi anche al di là delle appartenenze. I manifestanti che hanno fischiato Erdogan erano persone umili, religiose, tradizionaliste (le donne dei minatori erano tutte velate), probabilmente anche elettori di Erdogan. Ma qualcuno dovrebbe, al di là della legittima protesta per l'insensibilità ma-

nifestata dal primo ministro, allargare in chiave critica il discorso al capitalismo senza regole che sta dietro le mancate strutture di sicurezza ed i sistemi antiquati di sfruttamento della miniera.

Erdogan è populista, ma non popolare, nel senso che - come è vero per Putin in Russia e per Modi, oggi nel Gujarat e domani in tutta l'India - il suo è notoriamente un «crony capitalism», il capitalismo non della libera concorrenza e del mercato, ma quello dei favori agli amici e ai sostenitori politici, il tutto combinato con una stretta crescente nei confronti della libertà di stampa.

I risultati economici del decennio erdoganiano non possono essere negati. Il dinamismo della Turchia in questi ultimi anni è stato straordinario in termini di crescita economica, infrastrutture, livelli di istruzione. Oggi però il Paese sembra richiedere un rinnovamento sia di stile che di sostanza. Un rinnovamento che dovrà certo venire da un'opposizione finalmente capace di guardare avanti invece che verso un mitico passato di unità nazionalista e laica, ma anche da un auspicabile rinnovamento interno nel partito di maggioranza, l'Akp, essenziale per mantenere nell'ambito della democrazia quella parte della popolazione, e anche delle stesse classi produttive (e della borghesia dell'Anatolia) per cui modernità e democrazia non dovrebbero essere incompatibili con le tradizioni religiose. Ha molto colpito, in questi giorni, vedere negli stessi quotidiani la foto del consigliere di Erdogan che prende a calci il manifestante e quella del presidente della Repubblica Gul, che - anche lui islamista, anche lui Akp ma con un altro stile politico e probabilmente anche un diverso disegno politico rispetto al primo ministro - che abbraccia in segno di comprensione e solidarietà il familiare di un minatore.

Le elezioni presidenziali di agosto non dovrebbero riservare sorprese: Erdogan probabilmente le vincerà, nonostante tutto. Ma dalla tragedia della miniera di Soma può essere iniziata una nuova e più dinamica fase della politica turca.

COSÌ L'EUROPA HA MIGLIORATO LA NOSTRA VITA

VLADIMIRO ZAGREBELSKY
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È poi fondamentale il contenuto dell'appello, perché finalmente attira l'attenzione su temi diversi da quello, importante ma non esclusivo, della politica economica e della relativa crisi.

La pace nella grande area dell'Unione viene data per scontata. La maggior parte delle attuali generazioni non ha visto la guerra, non ne conosce l'orrore, non sa che per secoli gli europei si sono combattuti in un'infinita guerra civile europea, che nel secolo scorso, ha trascinato nel conflitto l'intero mondo. Ma la pace acquisita è anche il frutto di un'audace iniziativa politica, lanciata alla fine della seconda guerra mondiale, da uomini politici lungimiranti e convinti che l'Europa non avrebbe potuto vivere in pace se non unificandosi. La costruzione europea cominciò a realizzarsi concretamente mettendo in piedi istituzioni comuni. La nostra Costituzione già nel 1948 offriva la disponibilità dell'Italia a cedere porzioni della sua sovranità a favore di istituzioni internazionali capaci di assicurare la pace e lo sviluppo delle nazioni.

L'Europa era distrutta materialmente e moralmente. L'Europa nei secoli recenti aveva indicato al mondo la via della libertà di pensiero e di espressione, della libertà religiosa, della libertà di associazione, della tolleranza e del rispetto delle persone. Ma poi aveva prodotto i fascismi e il nazismo. I Paesi d'Europa rimasti dall'altra parte della Cortina di Ferro erano costretti nel comunismo sovietico. La ricostruzione dunque doveva certo riguardare l'economia, ma anche la democrazia, i diritti umani, le libertà fondamentali. La pace, bene supremo, avrebbe potuto realizzarsi solo se entrambi i campi di azione fossero stati curati. Al primo venne destinato l'insieme delle Comunità europee che sono ora raccolte nella Unione europea, al secondo doveva dedicarsi il Consiglio d'Europa. A quest'ultimo venne affidato il compito di promuovere la democrazia e i diritti umani, con l'azione culturale e politica e attraverso l'opera della Corte europea dei diritti umani. L'influenza di quest'ultima sull'armonizzazione e la protezione dei diritti in Europa è stata ed è profonda, anche se qualche volta è accolta con irritazione da chi rilutta a seguire il movimento europeo verso il maggior rispetto dei diritti e delle libertà di ciascuno. Ora la dimensione delle libertà economiche - inizialmente riassunte in quelle di movimento in Europa dei lavoratori, delle merci, dei capitali e dei servizi - ha incontrato inevitabilmente quella delle libertà civili e politiche e quella dei diritti sociali. L'Unione europea non è più solo strumento di un mercato comune europeo. Essa nei suoi trattati fondativi e nelle sue istituzioni protegge la sicurezza dei suoi cittadini, i loro diritti e le loro libertà in tutta la vasta area dell'Unione. E i cittadini dei 28 Paesi dell'Unione sono anche cittadini europei.

Se ora in Italia il Parlamento modifica la legge sul divorzio, semplificandone e abbreviandone la procedura, è perché non possiamo rimanere isolati dall'Europa in cui viviamo. Se i diritti delle coppie che devono procreare con l'aiuto della scienza medica vengono ora assicurati anche in Italia, è perché non regge l'imposizione di divieti in una Europa che conosce la libertà. Se ora anche in Italia i figli, tutti i figli, comunque nati, sono eguali, è perché le discriminazioni non sono ammesse in Europa. Se i criminali che ignorano le frontiere possono essere ricercati e perseguiti efficacemente in Europa, è perché i Paesi dell'Unione collaborano e riconoscono reciprocamente le sentenze dei loro giudici. Se l'Italia dovrà adattarsi a regolare le discariche dei rifiuti in modo da non danneggiare la salute delle persone, è perché la salute in Europa è bene comune e l'Unione impone sanzioni ai governi che non se ne curano. Se, quando necessario, è possibile farsi curare in Europa nei servizi sanitari pubblici di altri Paesi, è perché vi sono accordi europei che lo consentono. La lista può continuare e certo si arricchirà in futuro se all'Unione si chiederà di aumentare l'integrazione e rafforzare le politiche comuni. Un tema urgente e grave è quello della gestione delle immigrazioni dall'esterno dell'Unione. Ma c'è contraddizione in chi accusa l'Unione di non fare abbastanza e di lasciar sola l'Italia (e la Spagna, e la Grecia) e al tempo stesso fa crescere idee di abbandono dell'Unione e di isolamento nazionale. L'Italia può pensare di affrontare da sola simili epocali movimenti di popolazioni?

Ora, proprio a partire dalle prossime elezioni europee, il Parlamento dell'Unione vedrà i propri poteri di iniziativa e decisione aumentati rispetto a quelli restanti dei singoli governi. La sua composizione è dunque più importante di prima e sarà determinante il conflitto tra i gruppi che vogliono andare avanti e quelli che vogliono abbandonare il disegno grandioso della federazione dell'Europa.

La libertà di movimento nell'Unione non è solo una comodità, né riguarda solo la libertà di viaggiare. Significa invece libertà di lavorare e di studiare e vivere in tutta l'Europa dell'Unione. Essa è un diritto per i cittadini dell'Unione. Quando era necessario il passaporto, la persona doveva chiederlo alle autorità del proprio Stato e doveva presentarlo a quelle dello Stato in cui voleva entrare. Doveva chiedere e poteva ricevere un rifiuto. Non aveva diritto. Ora non ci si rende nemmeno conto di attraversare le antiche frontiere. I cippi in pietra che si vedono sulle creste alpine per segnare che più oltre c'è Francia, sono ora una curiosità, ma per quei confini, che abbiamo abolito e che qualcuno vorrebbe veder rinascere, si sono combattute guerre e sono morte persone. Ricordiamocene ora che abbiamo il diritto di votare per comporre il Parlamento di noi europei.

REFERENDUM SVIZZERO VINCE IL MERCATO

TONIA MASTROBUONI

Ancora una volta gli svizzeri sembrano rifiutare l'idea che in certi ambiti lo Stato possa imporre dei limiti al mercato. Dopo la schiacciante maggioranza di «no» alle sei settimane di ferie e alla regola «1/12» che avrebbe imposto ad ogni azienda di limitare lo stipendio più alto a quello più basso moltiplicato per dodici, la confederazione ha votato domenica contro il referendum per il più alto salario minimo al mondo. I promotori - sindacati e partiti di sinistra - avevano volutamente, e pericolosamente, posto l'asticella molto in alto. È vero che la busta paga media supera in Svizzera i 5.000 euro al mese, ma il salario minimo a 22 franchi (18,5 euro) all'ora - oltre il doppio di quello tedesco - avrebbe significato garantire minimo di 4.000 franchi al mese (3.300 euro) a tutti. Un sogno, anche

per molti transfrontalieri italiani, che si è infranto contro un muro: il 76,5 per cento di «no».

A giudicare dalle prime analisi, il ragionamento di una parte della sinistra, che aveva pensato con questa proposta anche di esorcizzare le paure di chi aveva votato a favore di un limite agli immigrati, è fallito. Non c'è la minima coincidenza tra chi ha espresso un voto anti-immigrati e chi ha votato a favore di un livello di stipendio minimo obbligatorio: in molte città è anzi vero il contrario. E la campagna contraria al salario minimo «d'oro» era stata condotta dai datori di lavoro con uno spauracchio ovvio: il rischio della perdita di migliaia di posti di lavoro. Sul tema specifico del lavoro, a giudicare anche dai referendum degli anni scorsi, gli svizzeri sembrano poco inclini alle scorciatoie, se devono decidere di allungarsi le ferie o se stabilire buste paga blindate, sembrano chiedersi anche «chi paga».

Interessante anche il secondo referendum

di domenica, in cui hanno prevalso i «no» e che è sembrato invece più ideologico: quello che ha bocciato l'acquisto di 22 jet da combattimento Gripen. Qui la mappa del voto fa emergere due tendenze: le città hanno votato contro, le campagne a favore. Gli oppositori hanno fatto breccia con il ragionamento che la confederazione è un Paese neutrale e non ha bisogno di jet da combattimento. Ed è emerso di nuovo il «Roestigraben» che si era manifestato anche per il voto sul limite agli immigrati: la divisione tra parte francofona occidentale - contraria - e parte orientale, germanofona, favorevole.

Difficile analizzare il voto svizzero, al di là del fatto che i referendum sono sovrattutto frequenti. Racconta il filosofo di Harvard, Michael Sandel, in «Quello che i soldi non possono comprare» (Feltrinelli) che durante un esperimento condotto da due economisti, gli svizzeri di un piccolo villaggio votarono a favore di un sito di stoccaggio di scorie nucleari. Quando gli studiosi proposero anche un risarcimento, nel caso di rifiuto, i «sì» addirittura aumentarono. Venne fuori che gli abitanti del villaggio consideravano un dovere civico votare di sì. E che erano indignati all'idea di essere «corrotti» da un incentivo. Altri mondi.